

GESÙ, SEMPRE E DAPPERTUTTO PRESENTE

1. «Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre ... è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità» (Gv 4, 21-24). Abbiamo appena ascoltato questa parola di Gesù, eppure noi abbiamo costruito templi, abbiamo edificato chiese, dalle più semplici cappelle di campagna alle più maestose basiliche. Perché lo abbiamo fatto? Anche su questo territorio, fin dall'epoca costantiniana fu edificata una chiesa e oggi noi ne celebriamo l'anniversario della Dedicazione.

Un inno liturgico, preparato per l'attuale «Liturgia delle Ore» in lingua spagnola (cf. DEDICACIÓN DE UNA IGLESIA, «Oficio de lectura». *Himno I*), così poeticamente si esprime: «Sul fondamento del tuo corpo costruiremo una città. Una città per tutti. Un grande tetto comune. Una mensa rotonda come il mondo. Un pane per le moltitudini». Così anche noi: costruiamo chiese, perché al popolo dei pellegrini non manchi un tetto sotto cui ripararsi, non manchi una mensa attorno a cui ritrovarsi per mangiare lo stesso pane, non manchi un incontro che aprendoci il cuore alla speranza, ci faccia esclamare: «Vieni, Signore Gesù». Abbiamo costruito chiese *per avere* un riparo, un nutrimento, una speranza. Abbiamo costruito chiese *per offrire* un riparo, per dare un pane, per rallegrarci nella stessa speranza.

Ricordando che Dio ordinò a Mosè di costruire un altare «con pietre intere, non levigate dal ferro», Origene ne spiegava il mistico significato: «Secondo me, queste pietre intatte e non contaminate potrebbero essere i santi apostoli, che formano tutti insieme un solo altare a motivo dell'unione delle loro anime e dei loro cuori. Anche noi da parte nostra cerchiamo di adoperarci per essere tutti unanimi nel parlare, avendo gli stessi sentimenti, non facendo nulla per contesa o per vanagloria, ma restando nell'unione dei pensieri e degli intenti» (*Omelia su Giosuè IX, 2*). È il testo che l'Ufficiatura odierna ci ha dato come seconda lettura. Abbiamo, dunque, costruito chiese dove riconoscerci nella comunione e sostenerci con la carità.

2. Quest'anno la celebrazione anniversaria della nostra Cattedrale coincide col giorno in cui nella nostra Chiesa si dovrebbe fare la memoria del beato Paolo VI [*nel calendario universale la memoria è fissata per domani ma, poiché ad Albano il 26 settembre facciamo la memoria di san Senatore, ho ottenuto dalla Santa Sede un decreto che ci permette di anticiparla ad oggi*]. Vogliamo onorarlo ugualmente dando avvio alla *peregrinatio* nelle diverse comunità parrocchiali della reliquia ricavata da una sua veste talare [*ottenuta a suo tempo dal vescovo G. Bonicelli*], conservata nel nostro episcopio con quelle del venerabile Pio XII e di san Giovanni

Paolo II [*che egli mi aveva donato e che mi fu consegnata dal vescovo Dziwisz poche ore dopo la morte del Papa*]. Ho molto volentieri incoraggiato questa iniziativa della nostra *Caritas* diocesana. La *Caritas* italiana, infatti, riconosce in Paolo VI il suo profetico ispiratore, se non proprio il suo «fondatore».

Al processo per la beatificazione un testimone che aveva conosciuto Montini di persona ricordò che fin da giovane, quando si trovava davanti a un povero egli si toglieva il berretto. Richiesto perché lo facesse, rispose: «Mi hanno insegnato che nel povero è presente Gesù» (cf. *Positio* III/3, p. 74). Quel che s'impara da giovani non lo si dimentica più, dice un proverbio ed è così. Ecco, allora, che, celebrando a Bogotá la Messa per i *campesinos* colombiani, Paolo VI disse loro: «Noi ci inchiniamo davanti a voi e vogliamo ravvisare Cristo in voi quasi redivivo e sofferente: non siamo venuti per avere le vostre filiali, e pur gradite e commoventi acclamazioni, ma siamo venuti per onorare Cristo in voi, per inchinarci perciò davanti a voi e per dirvi che quell'amore, che tre volte Gesù risorto richiese da Pietro, di cui Noi siamo l'umile e l'ultimo Successore, quell'amore a Lui in voi, in voi stessi lo tributiamo. Noi vi amiamo!» (*Omelia* del 23 agosto 1968).

Il medesimo atto d'onore e di amore Francesco oggi lo rende ai poveri quando li chiama: *carne di Cristo*. Francesco l'ha ripetuto per l'ennesima volta il 4 settembre scorso, durante la Messa per la canonizzazione di Madre Teresa di Calcutta, spiegando che il servizio della carità «dà voce alla fede ed esprime la misericordia del Padre che si fa vicino a quanti sono nel bisogno».

Quando eravamo gettati per terra, il Signore ci ha teso la mano, ha aggiunto il Papa e questo è la traduzione di quanto scrive l'Apostolo: «mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi» (*Rom* 5, 6). Dio non ci deve nulla; i debitori, anzi, siamo noi. Eppure ci ha dato il suo Figlio! *O inaestimabilis dilectio caritatis: ut servum redimeres, Filium tradidisti*, canta la Chiesa nel Preconio pasquale. Ripetiamolo con stupore, questa sera, guardando l'immagine del Crocifisso (di Nemi), innalzata davanti a noi: «O immensità del tuo amore per noi! O inestimabile segno di bontà: per riscattare lo schiavo hai sacrificato il tuo Figlio!».

3. Su «L'Osservatore Romano» di ieri è stato pubblicato un inedito di G. B. Montini. All'inizio del testo, che risale probabilmente agli anni trenta, si legge: «Non basta dire: Dio è Amore, Dio ha amato il mondo; bisogna aggiungere: Dio è Misericordia, Dio ha amato un mondo colpevole. Non figli, non semplici creature, ma ribelli, ma ingrati, ma perduti Suoi esseri ha amato. Esseri che non erano degni, né utili, né piacevoli, né in sé, né a Lui buoni. E quelli più lontani e più miseri, quelli più avversi e più cattivi, quelli ha amato. Né quest'amore è stato prodigioso solo in sé e per l'intima felicità di Dio; ma lo è stato anche per gli esseri immeritevoli che ne sono l'oggetto inesplicabile. È stato un amore salvatore» (*Oss. Rom.* del 24 settembre 2016, p. 5).

Con la stessa consapevolezza di quel giovane sacerdote anche noi, sacerdoti, celebriamo oggi il nostro Giubileo. Voi sapete che per questo anno giubilare non ho voluto eventi particolari di «categoria». Siamo vicini a Roma e per chi lo desidera c'è la facilità per recarvisi. Oggi, ad esempio, c'è stato il Giubileo dei catechisti. Ma per noi sacerdoti ho pensato che un momento giubilare fosse opportuno, almeno come testimonianza. Celebriamolo, allora, riconoscendoci, come scriveva Montini, *non degni, né utili, né piacevoli*. Gesù non ci ha chiamato perché gli eravamo necessari, ma per farci misericordia. In ogni momento, dunque, e in ogni gesto del nostro ministero ciascuno di noi deve sentire detta per se stesso la parola del Signore: «Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?» (*Mt 18, 33*). Viviamo il nostro sacerdozio nella misericordia.

Mai ci siano in noi gesti alteri, presuntuosi, arroganti, senza carità, senza umiltà. I padri del deserto dicevano che «il diavolo riesce a imitare ogni cosa: il digiuno, perché egli non ha mai mangiato nulla, e la veglia, perché non ha mai dormito. L'umiltà e la carità, però, non riesce a imitarle» (*Ser. Sist. XVII, 32*). Di uno di loro, poi, si racconta «che un giorno vennero da lui alcuni peccatori. Egli prese un catino e cominciò a lavar loro i piedi ed essi, presi dalla vergogna, cominciarono a convertirsi» (*Ser. Alf. Giovanni il Persiano, 3*). Così il gesto del cenacolo si perpetua nella Chiesa. Perché non fu soltanto un rito, ma un comandamento. Come la frazione del pane.

Disse una volta il beato Paolo VI: «Cristo è presente. Il tempo non lo contiene e non lo consuma. La storia si evolve e può assai modificare la faccia del mondo. Ma la sua presenza la illumina rivelandone come a sé dovute le sapienti bellezze, e penetrandone i vuoti abissali con riparatrice misericordia ch'egli solo può effondere. Egli è il gaudio della terra; Egli è il medico d'ogni umana infermità. Egli si personifica in ogni uomo che soffre; finché sarà il dolore sulla terra, egli se ne farà propria immagine per suscitare l'energia della compassione e del generoso amore. Gesù perciò è sempre e dappertutto presente» (*Discorso del 28 settembre 1977*). Questo atto di fede accompagni il pellegrinaggio della reliquia nelle nostre parrocchie.

Sono, in ogni caso, parole dette per ciascuno di noi. Solo la misericordia salvatrice di Gesù può penetrare il nostro vuoto abissale e trasformare in servizio la nostra inutilità (cf. *Lc 17, 10*). Perciò Egli sia benedetto nei secoli, ora e sempre. Amen.

Al termine della Messa, prima d'impartire la «benedizione papale»:

Voi sapete perché ho trasferito la data anniversaria della Dedicazione della Cattedrale a questa ultima Domenica di settembre: per ricordare in una data ad essa vicina la Dedicazione dell'altare maggiore fatta da Benedetto XVI, ora Papa emerito, il 21 settembre 2008, e perché questa Liturgia servisse come preghiera al Signore per l'inizio di un nuovo anno pastorale. Carissimi sacerdoti, in queste settimane di settembre abbiamo lavorato un bel po': ci siamo appartati a Vitorchiano per stare insieme, abbiamo studiato, abbiamo

progettato e, non ultimo, pregato avendo tra noi anche il vescovo emerito D. Bernini. Ora riprendiamo il cammino consueto con la benedizione del Signore. In questo anno pastorale 2016/2017 avremo alcune ordinazioni sacerdotali; al gruppetto dei nostri seminaristi (che oggi riprendono l'anno formativo con gli esercizi spirituali nel Seminario di Anagni) se ne aggiungono due... Abbiamo speranze. Abbiamo la speranza con la benedizione del Signore.

Albano, 25 settembre 2016

Anniversario della Dedicazione della Basilica Cattedrale

✠ Marcello, vescovo